

www.adista.it

Collana "Al di là del detto"

ARMIDO RIZZI

ALLE ORIGINI DELLA VIOLENZA

Il nodo della cultura di pace

2015 - 86 pagine - 12,00 euro



Insieme, credenti e non credenti, sono interpellati ad agire per consolidare un'etica nonviolenta, mossi da un cuore pacificato che cerca di fare ciò che è giusto al di fuori della ragione giustiziera e vendicatrice.



Pazzini Editore

47826 VILLA VERUCCHIO (RN)
Via Statale Marecchia, 67

Tel. 0541 670132 - Fax 0541 670174

www.pazzinieditore.it - pazzini@pazzinieditore.it

**IN VENDITA
PRESSO ADISTA**

COSÌ SI SPEGNE «LA VOCE DEGLI ULTIMI».
Chiude Misna, tra crisi economica ed errori strategici

2

DEHONIANI: RITIRATI I LICENZIAMENTI.
E per «Il Regno» si aprono spiragli per una «nuova» vita

4

«NON SIAMO CAPOMASTRI, MA MANOVALI».
La preghiera del papa per la Curia sconcerta alcuni conservatori

5

DOPO LE ELEZIONI IN SPAGNA,
il governo è una chimera e la Chiesa è spiazzata

6

SI SPENGONO I RIFLETTORI
ma non la rivolta dei giovani palestinesi

8

MIGRANTI CUBANI ALLA DERIVA DOPO LA DISTENSIONE
con gli Usa: c'è un accordo fra i Paesi centroamericani

10

«IL NODO DELLA CULTURA DELLA PACE»
in un libro di Armido Rizzi

10

ADISTA
Fuorirotta 2015

12

fuoritempio Antonio Thellung
31 gennaio 2016 **L'amore fuori dagli schemi**

14

fuoritempio Augusto Cavadi
7 febbraio 2016 **Il cristiano e il pensiero unico**

15

COSÌ SI SPEGNE «LA VOCE DEGLI ULTIMI». CHIUDE MISNA, TRA CRISI ECONOMICA ED ERRORI STRATEGICI

38387 ROMA-ADISTA. Sempre più allarmante lo stato di crisi in cui versa il vasto mosaico dell'editoria cattolica, che non pare proprio fare sconti a nessuno. «Come i dieci piccoli indiani di Agatha Christie, le riviste della stampa cattolica, soprattutto missionaria, scompaiono una a una», osserva **Christian Albini** (teologo, saggista e collaboratore del mensile dei Paolini *Jesus*) in un post del 21 dicembre sul suo blog «Sperare per tutti». E così, dopo la chiusura di *Popoli* (la rivista internazionale dei gesuiti, v. Adista Notizie n. 36/14), di *Settimana* e *Il Regno* (storici periodici editi dai dehoniani, v. Adista Notizie nn. 28 e 32/15 e notizia successiva), dell'editrice Monti (v. Adista Notizie n. 39/15) e dopo l'apertura della crisi a *Missione Oggi* (mensile missionario saveriano, v. Adista Notizie n. 44/15), solo per citare i casi più recenti, a tirare giù la saracinesca è ora l'agenzia missionaria *Misna*, nata nel 1997 sotto la guida del giornalista comboniano **Giulio Albanese** con l'obiettivo di offrire un'informazione libera dalle terre di missione, attingendo alla capillare rete dei numerosissimi religiosi che lì abitano e lavorano. Un'*unicum* nel panorama mediatico italiano: protagonista, per la prima volta, era la voce stessa dei territori poveri e non più una loro immagine confezionata nelle redazioni nostrane.

Cadono così sotto i colpi della crisi economica molti organi di informazione, forse considerati dagli editori religiosi un investimento secondario e rinunciabile, ma quello che inquieta di più è la progressiva afonia delle voci provenienti da Africa, Asia e America Latina, continenti già abbandonati dalle grandi testate ed emittenti laiche con un susseguirsi di tagli draconiani delle sedi estere. I loro popoli, che rappresentano la maggioranza dell'umanità, cominciano infatti a scomparire dal provinciale panorama informativo del nostro Paese e ciò che resta appare sempre più un'informazione residuale, superficiale e di bassa qualità, in cui il mondo povero diventa «notiziabile» solo quando bussa alle nostre porte. Il danno, in termini culturali, umani e di consapevolezza sulle dinamiche economiche e politiche globali, risulta di proporzioni inimmaginabili.

Crisi economica o di ideali?

I giornalisti della *Misna*, hanno dato notizia della chiusura il 18 dicembre scorso con un accorato comunicato nel quale dicono di esserne stati avvertiti «con meno di un mese

di preavviso». Si dichiarano «sconcertati» e definiscono la decisione degli editori (gli istituti missionari saveriani, comboniani, della Consolata e il Pontificio Istituto Missioni Esterne) un «grave errore, compiuto in un momento più che mai delicato per l'informazione da e con i Sud del mondo». La responsabilità dei missionari, denunciano, è inoltre grave alla luce dei continui inviti di **papa Francesco** a prendersi cura delle periferie umane e geografiche. I giornalisti «stigmatizzano l'assenza di proposte concrete da parte dell'editore e il rifiuto alla manifestata disponibilità della redazione di considerare soluzioni in grado di affrontare le crisi aziendali che facciano leva sugli ammortizzatori sociali disponibili. Questo, unitamente ad altri segnali, ci conferma una mancanza di volontà che riflette una crisi più ampia, e ancor più grave, poiché investe ideali e motivazioni». Agli editori, i giornalisti contestano l'assenza di visione e strategia, scelte sbagliate nel tempo, l'incapacità di stare al passo con un mercato in continuo mutamento, la cattiva gestione economica, il rifiuto infine del dialogo con chi nell'agenzia ci lavora quotidianamente. E a tutto questo si deve aggiungere, prosegue il comunicato, «una crisi che sta colpendo in modo particolarmente duro l'editoria cattolica, spazzando via piccole realtà «non allineate» (riviste, testate e radio) impegnate a raccontare il mondo, dando voce a persone e contesti altrimenti ai margini della grande informazione». In chiusura, i redattori sollecitano «una volta di più l'azienda a intraprendere ogni iniziativa utile per salvare la «voce degli ultimi», che rischia di spegnersi».

«Papa Francesco, ascoltaci tu!»

A pochi giorni di distanza, il 21 dicembre, i dipendenti e i collaboratori della *Misna* hanno alzato il tiro, raccontando in una lettera a papa Francesco la «decisione drammatica e incomprensibile» che «chiude simbolicamente la Porta Santa che tu hai voluto aprire a Bangui». Le stesse congregazioni che oggi decretano la fine di questa esperienza, sono le stesse che 18 anni fa avevano pensato di consegnare un telefono satellitare a numerosi e difficilmente raggiungibili missionari negli angoli più remoti del pianeta, per ottenere «un racconto del mondo davvero unico, libero e ispirato». «Questa era l'idea da cui siamo nati e che riteniamo oggi ancora e più che mai attuale e necessaria. Con amore e dedizione,

da allora ci battiamo per cambiare, a modo nostro, la maniera di fare informazione». Un sogno che sembra non appartenere più alle congregazioni missionarie finanziatrici: gli Istituti proprietari, scrivono i firmatari, «si dicono “stanchi”, demotivati, così schiacciati dalle spese e “privi di energie” da ritenere inutile la sopravvivenza della loro stessa creatura. Sarebbe un errore grave: senza *Misna* a pagare saranno le giovani Chiese, le periferie, la società civile che invoca una giustizia sociale senza cui non può esserci Pace. E l'idolo del denaro spegnerebbe la voce dei poveri. In tutti i modi abbiamo pregato l'editore di sedersi attorno a un tavolo e trovare con noi una soluzione. Ci siamo offerti di continuare a lavorare tagliando i nostri stipendi, provando a fare di tutto, insieme (noi laici al fianco dei missionari), per far sì che la *Misna* vada avanti! Ma non siamo stati ascoltati. Caro Francesco, ascoltaci tu».

Una petizione online

Intanto, un appello per scongiurare il peggio è approdato sulla piattaforma di petizioni online Change.org. Il messaggio, che ha raccolto già oltre 1.500 firme, è indirizzato ai missionari editori, alla Conferenza episcopale italiana («impegnata nel diffondere il messaggio di papa Francesco a favore delle “periferie”»), e a «chiunque tenga ad un'informazione indipendente e unica nel panorama mediatico italiano». «Dall'Africa, all'Asia, all'America Latina, sono state centinaia le storie raccontate in questi anni facendo parlare direttamente gli abitanti delle periferie del mondo, cercando sempre di costruire ponti per il dialogo e abbattere i muri dell'incomprensione», sottolineano i giornalisti nella petizione. Ecco perché, concludono, è necessario che questa esperienza non finisca.

Nessuna soluzione in vista

È lapidario e asciutto il comunicato con cui il presidente di Misna Impresa Sociale, **p. Gottardo Pasqualetti**, annuncia la chiusura, a quanto pare inappellabile, delle attività. Giunto un giorno dopo la lettera al papa e quattro giorni dopo il comunicato dei giornalisti, il messaggio della presidenza sottolinea che la «dolorosa decisione» è giustificata dal «lungo pe-

riodo di difficoltà economiche e di gestione» ed è arrivata dopo una serie di interventi che «non hanno portato ad una soluzione duratura» e in assenza di «altre ipotesi con adeguata efficacia». Il comunicato si chiude con il ringraziamento della società a «tutti coloro che in questi anni di attività hanno collaborato nelle forme più diverse alla realizzazione di un servizio stimato ed apprezzato».

Analisi della deriva

È senza appello il *j'accuse* dei cosiddetti “padri bianchi” (Provincia Italiana della Società dei Missionari d'Africa), lanciato dalle pagine online del loro bimestrale *Africa*, in un commento dal titolo: “Una sfida persa” (18/12). La crisi economica di *Misna* era nota già da

qualche tempo, si legge nell'articolo, «nessuno però si aspettava una decisione così repentina e, soprattutto, senza alcuna alternativa legata a una qualche forma di riorganizzazione». *Africa* coglie l'occasione per sottolineare che la crisi non è solo di *Misna*, ma di tutto il settore – editoria cattolica e missionaria in particolare – e che le cause di questa crisi non

Nessuno si aspettava
una decisione
così repentina
e, soprattutto,
senza alcuna
alternativa legata
a una qualche forma
di riorganizzazione

sono solo di natura economica: se è vero che il pubblico si restringe sempre più (meno lettori, meno abbonati e sempre più anziani), sottraendo risorse vitali al settore, è vero anche «nulla si è fatto per cercare di trovare nuovi territori sui quali fare un'informazione seria, competente, autorevole». Non si è affrontato un mercato in evoluzione, non si è raccolta la sfida delle nuove tecnologie, perdendo così fette di mercato, cattolico e non, potenzialmente interessate. «Soprattutto – continua l'amaro commento – non si sono volute creare sinergie tra testate diverse. In campo cattolico si parla molto di comunione, ma le singole congregazioni missionarie non hanno mai voluto realmente collaborare. E la *Misna*, nata nel 1997 proprio dalla volontà di costruire un terreno comune sul quale i singoli istituti religiosi potessero lavorare insieme, è il simbolo di questo fallimento». E così – è la stocata finale – l'agenzia che nasceva «come un segno di speranza per il futuro» «si è rivelata il paradigma dell'incapacità di gestire la comunicazione da parte delle congregazioni missionarie». (*giampaolo petrucci*)

DEHONIANI: RITIRATI I LICENZIAMENTI. E PER “IL REGNO” SI APRONO SPIRAGLI PER UNA “NUOVA” VITA

38388 BOLOGNA-ADISTA. I dehoniani “salvano” i lavoratori, ritirando i licenziamenti già annunciati, ma rinunciano al *Regno* – l’ultimo numero, datato 15 dicembre 2015, è in stampa in questi giorni –, anche se la rivista potrebbe continuare a vivere con un altro editore nato “dal basso”. L’accordo fra i sindacati e il Centro editoriale dehoniano (Ced) è stato siglato nella notte del 21 dicembre: prevede, in sostanza, la cancellazione dei nove esuberi che sarebbero scattati il 1° gennaio 2016, in cambio di una cospicua riduzione dell’orario di lavoro (20%) e degli stipendi per i 30 dipendenti del Ced; rispetto al *Regno*, invece, «si sta lavorando alla possibilità di agevolare una continuità esterna dell’esperienza editoriale» della rivista.

La crisi e la soluzione

La crisi era esplosa a luglio 2015, con l’annuncio, da parte del Ced, per motivazioni economiche – a cui non era estraneo il forte calo degli abbonati del *Regno* –, della chiusura di tre riviste: appunto *Il Regno*, *Settimana* e *Musica e assemblea* (v. Adista Notizie n. 28/15). A settembre poi era stata comunicata l’intenzione di procedere al licenziamento di nove dipendenti (quattro del *Regno* più cinque da individuare all’interno degli altri comparti delle attività editoriali dei dehoniani), a cui era seguita una decisa mobilitazione dei lavoratori, con alcune giornate di sciopero, e l’avvio di una trattativa serrata per salvare l’occupazione (v. Adista Notizie n. 32/15). Che si è conclusa positivamente, con il ritiro dei licenziamenti, poco prima di Natale.

«È un risultato importante il cui merito va principalmente alle lavoratrici e ai lavoratori», si legge nella nota congiunta di Slc-Cgil e Fistel-Cisl diffusa dopo la firma. «Dopo mesi di trattativa, tre giornate di sciopero, tante iniziative pubbliche e tanta solidarietà, ha prevalso la capacità di dialogo, grazie particolarmente alla coesione e alla determinazione dei lavoratori a rimanere uniti».

L’accordo è piuttosto articolato. Il punto centrale prevede, a partire dal giugno 2016 (fino ad allora resta in vigore l’attuale contratto di solidarietà, leggermente più vantaggioso), la riduzione dell’orario di lavoro del 20% e la conseguente riduzione degli stipendi, che viene parzialmente compensata dagli ammortizzatori sociali (contratti di solidarietà e cassa integrazione), per cui la perdita monetaria per ciascun lavoratore sarebbe al massimo dell’8%. Congelati i «premi di risultato» per un triennio, ma

salvate le quattordicesime e le altre garanzie (permessi, sanità integrativa, ecc.). Istituita anche una «banca ore» per «gestire la flessibilità» e introdotti principi di tutela per i lavoratori atipici e a tempo determinato.

L’accordo è valido per tre anni. Poi si vedrà. «Abbiamo convinto l’azienda a prendersi del tempo per cercare di rilanciare l’iniziativa editoriale, e questa è stata una grande vittoria», spiega ad Adista **Daniela Sala**, redattrice del *Regno* e componente della Rappresentanza sindacale unitaria (Rsu), esprimendo la soddisfazione dei lavoratori.

Il Regno: futuro incerto, ma senza i dehoniani

Ancora incerto il futuro del *Regno*, una delle più autorevoli e preziose riviste dell’informazione religiosa italiana, fondata nel 1956 come bollettino dei Sacerdoti del Sacro Cuore (il nome completo dei dehoniani) e negli anni del Vaticano II diventata uno dei periodici di punta del cattolicesimo conciliare.

Ad oggi, l’unica cosa sicura è che sta andando in stampa l’ultimo numero (l’11/2015) “targato” dehoniani. Nella nota sindacale è detto genericamente che «si sta lavorando alla possibilità di agevolare una continuità esterna dell’esperienza editoriale» della rivista. Più o meno lo stesso auspicio che formulava il direttore, **Gianfranco Brunelli**, a luglio, quando il Ced ne annunciò la chiusura: «Chiudere questa nostra storia nel momento in cui il pontificato di papa Francesco rilancia in ogni punto della vita della Chiesa lo spirito e la forma del Concilio Vaticano II, di cui questa rivista è stata tra i protagonisti, ha persino qualcosa di paradossale oltre che di doloroso», scriveva allora Brunelli. «Come direttore e come redazione ci auguriamo che questa storia possa proseguire in altro modo e in altra forma nella continuità di un servizio d’informazione religiosa che è stato in questi 60 anni libero, competente e fedele».

In realtà, sebbene non vi sia nulla di ufficiale, le cose sono andate avanti. È in via di definizione la costituzione di una associazione – costituita da un gruppo di persone vicine al *Regno* ma anche da altri soggetti – che rilevarebbe la testata dai dehoniani, i quali la cederebbero a costo zero, per consentire la prosecuzione dell’esperienza (e anche per non essere considerati responsabili dell’uccisione definitiva della rivista, nella quale anzi conserverebbero una presenza, sebbene meramente simbolica); della partita dovrebbe far parte anche

la società editrice Il Mulino, che si occuperebbe della distribuzione.

Che le trattative siano a buon punto e che ci sia una certa fiducia è testimoniato dal fatto che lo stesso Brunelli, principale animatore dell'operazione e attualmente impegnato nella raccolta dei capitali per ripartire, ha comunque lasciato il Ced – era uno dei nove licenziati riasorbiti al termine della trattativa sindacale –, scommettendo tutto sulla prosecuzione dell'esperienza del *Regno*. E se il progetto fosse convincente, anche gli altri redattori del *Regno* (due dei quali ricollocati dal Ced negli altri settori editoriali) potrebbero scegliere, ora liberamente e non con la mannaia del licenziamento, di lasciare i dehoniani e seguire Brunelli al “nuovo” *Regno*. La questione dovrebbe chiarirsi in tempi brevi, forse già a gennaio, e in tal caso non ci sarebbe nemmeno l'interruzione delle pubblicazioni.

Settimana: «Congedo in piedi»

Non sono invece previsti percorsi alternativi per *Settimana*, l'altra rivista dei dehoniani che il 31 dicembre chiude ufficialmente i battenti, dopo 50 anni di vita (venne rilevata nel 1965 dai dehoniani, che la acquisirono dalle edizioni Presbyterium di Padova), anche se nell'edi-

toriale sull'ultimo numero (44/2015) – “Congedo in piedi” – si fa riferimento generico a «qualche forma di continuità di rapporto con i nostri lettori».

«Chiudere una rivista non è mai operazione indolore. Per noi che la scriviamo come per i lettori che la leggono e per le comunità cristiane che, in qualche maniera, se ne alimentano», scrive il direttore, **Lorenzo Prezzi** (che è anche direttore del Ced, quindi primo responsabile delle scelte editoriali dei dehoniani). «Un velo di tristezza e di melanconia copre inevitabilmente anche le scelte più pensate e sofferte. È la decisione giusta? È il momento opportuno? Si poteva fare altrimenti? Si può pensare a qualche altro strumento? Queste e altre domande affollano i pensieri, ma non cambiano la realtà». Overo la insostenibilità della crisi economica che, scrive Prezzi, è l'unico motivo della chiusura: 80mila euro di deficit all'anno e un calo continuo degli abbonati.

Detto questo, conclude Prezzi, «siamo consapevoli che il grande patrimonio costruito non può essere rimosso o cancellato e che esso impegna noi a una qualche forma di continuità di rapporto coi nostri lettori. Non si spezza un legame nel sogno di una Chiesa rinnovata dallo Spirito». (Luca Kocci)

38389 CITTÀ DEL VATICANO-ADISTA. Una preghiera, non molto nota, comunemente attribuita a **mons. Oscar Romero** ma composta da **mons. Kenneth Edward Untener**, vescovo di Saginaw dal 1980 al 2004, e pronunciata per la prima volta dal **card. John Dearden**, storico vescovo di Detroit (dal 1958 al 1980), ha concluso, il 21 dicembre scorso, il discorso natalizio di **papa Francesco** alla Curia Romana. Un discorso, come hanno riportato i media, improntato sulla metafora degli “antibiotici curiali” da opporre come rimedio alle malattie di cui la Curia soffre, perché «*Ecclesia semper reformanda*».

La preghiera pronunciata dal papa in quell'occasione è particolarmente significativa, sia per il contenuto – che consente di leggere in filigrana un riferimento al proprio pontificato – sia per la figura dalla quale è stata pronunciata per la prima volta, un cardinale che ha avuto un ruolo di rilievo nella Conferenza episcopale statunitense fino alla fine degli anni '80 ma che, soprattutto, ha partecipato in qualità di padre conciliare ai lavori del Vaticano II, contribuendo alla stesura della *Gaudium et spes* e della *Lumen gentium* e ed è stato molto attivo nel campo del-

la lotta alla discriminazione razziale negli Usa.

Ma non solo. La figura del card. Dearden ha un valore anche simbolico, e lo ha dimostrato il fatto che il riferimento da parte del papa abbia inquietato gli animi di un settore conservatore della Chiesa cattolica, soprattutto anglofona, come il blog inglese Torch of the Faith, che parla di un «sentimento di scoraggiamento» trasmesso dal papa con il suo discorso e del fatto che «i cattolici tradizionalisti del mondo aggratterebbero le sopracciglia per questa “preghiera”, che suggerisce che “nessun credo porta la perfezione”». Ma soprattutto, è il riferimento stesso a Dearden a provocare sconcerto presso i cattolici più conservatori, i quali lo hanno sempre considerato un «progressista riservato» per il suo stile di governo basato sul consenso, quando fu primo presidente della Conferenza episcopale Usa (1966-1971): fu sotto la sua guida che negli Usa vennero autorizzati i ministri straordinari dell'Eucaristia e venne ripresa una pratica ormai abbandonata da secoli, l'ordinazione diaconale di laici sposati. Nel 1976, quando venne lanciata l'iniziativa “Call to Action” con lo scopo di coinvolge-

**“NON SIAMO
CAPOMASTRI,
MA MANOVALI”.
LA PREGHIERA
DEL PAPA
PER LA CURIA
SCONCERTA
ALCUNI
CONSERVATORI**

re la comunità cattolica statunitense nella ricerca della libertà e della giustizia (poi dando vita all'omonima associazione), Dearden ne fu alla guida, con una massiccia consultazione dei laici. Naturalmente, il suo coinvolgimento in quella che sarà poi giudicata dall'ala più tradizionalista della Chiesa un'associazione ai limiti dell'apostasia – per la critica al magistero sui temi delle donne prete, dell'aborto, della contraccezione e dei divorziati risposati; venne anche posto sotto inchiesta dal Vaticano nel 2006 – ne fece un “radicale”. Così come radicale è considerato, dalla stessa ala, papa Francesco, specialmente riguardo alla sua agenda sul clima: «Quella conferenza del 1976 – si legge sul blog Torch of the Faith – mostra alcuni interessanti paralleli con i giorni di papa Francesco e la saga che circonda il Sinodo di Roma sulla famiglia e l'agenda sul cambiamento climatico». In sintesi: «Alla luce di tutto questo possiamo solo chiederci se l'inclusione di quella “preghiera” del radicale John Francis Dearden indica qualcosa di più del semplice fantasma di un'idea».

Ecco di seguito il testo della preghiera “incriminata”, introducendo la quale il papa ha detto: «Ogni tanto ci aiuta il fare un passo indietro e vedere da lontano». (Iudovica eugenio)

Il Regno non è solo oltre i nostri sforzi, è anche oltre le nostre visioni. / Nella nostra vita riusciamo a compiere solo una piccola parte di quella meravigliosa impresa che è l'opera di Dio. / Niente di ciò che noi facciamo è completo. Che è come dire che il Regno sta più in là di noi stessi. / Nessuna affermazione dice tutto quello che si può dire. / Nessuna preghiera esprime completamente la fede. / Nessun credo porta la perfezione. / Nessuna visita pastorale porta con sé tutte le soluzioni. / Nessun programma compie in pieno la missione della Chiesa. / Nessuna meta né obiettivo raggiunge la completezza. Di questo si tratta: / noi piantiamo semi che un giorno nasceranno. / Noi innaffiamo semi già piantati, sapendo che altri li custodiranno. / Mettiamo le basi di qualcosa che si svilupperà. / Mettiamo il lievito che moltiplicherà le nostre capacità. / Non possiamo fare tutto, però dà un senso di liberazione l'iniziarlo. / Ci dà la forza di fare qualcosa e di farlo bene. / Può rimanere incompleto, però è un inizio, il passo di un cammino. / Una opportunità perché la grazia di Dio entri e faccia il resto. / Può darsi che mai vedremo il suo compimento, / ma questa è la differenza tra il capomastro e il manovale. / Siamo manovali, non capomastri, servitori, non messia. / Noi siamo profeti di un futuro che non ci appartiene.

DOPO LE ELEZIONI IN SPAGNA, IL GOVERNO È UNA CHIMERA E LA CHIESA È SPIAZZATA

38390 MADRID-ADISTA. Non è del bipartitismo di fatto (il sistema elettorale è proporzionale) che si sono stancati gli spagnoli, come si è sentito dire da più parti dopo le elezioni parlamentari del 20 dicembre scorso; non è l'alternanza governativa a lungo sperimentata che hanno bocciato. In realtà sono stufi dei partiti storici, soprattutto dei due partiti che dal 1977 (prime elezioni dopo la morte del dittatore **Francisco Franco** nel 1975), ora l'uno ora l'altro, hanno guidato il Paese: il Partito Popolare (Pp, dal 2011 al governo con **Mariano Rajoy**) e il Partito socialista (Psoe). I quali negli ultimi anni non hanno dato buona prova di sé e sono ritenuti non all'altezza delle sfide politico-sociali che il Paese iberico deve affrontare. Sicché i cittadini si sono messi a spingere con gran determinazione e ottimo risultato elettorale schieramenti che praticamente solo due anni fa nemmeno c'erano. “Loro” schieramenti, bisogna precisare, perché Podemos e Ciudadanos – di sinistra il primo, di centro-destra l'altro – sono nati dal “basso”, dal popolo. E, sottraendo voti a palate ai partiti tradizionali,

ora sono gli “aghi della bilancia” per una qualsiasi realistica ipotesi di governo.

I numeri: il Pp, la formazione più votata col 28,71% dei suffragi ha messo insieme 123 seggi (nel 2011 erano 185). Il Psoe, arrivato secondo con il 22,02%, può contare su 90 seggi (20 in meno del 2011). Podemos si è classificato terzo: 42 i seggi ottenuti. A questi però bisogna aggiungere i 27 scranni conquistati da Podemos in coalizione con altre formazioni: 12 di En Comú Podem, in Catalogna (prima forza in voti e seggi); nove di Compromís-Podem-Es el moment, nella Comunità Valenziana; sei di En Marea, in Galicia. Ciudadanos può contare su 40 scranni, con un risultato, il 13% dei voti, inferiore alle aspettative e ai sondaggi. Il partito di sinistra lu-Unidad Popular, pur vantando un raccolto di un milione di voti, vede i suoi seggi ridotti a due, e con ciò non ha più nemmeno un gruppo parlamentare.

Numeri, questi, che danno conto della difficoltà di formare un governo. L'unica cosa chiara è che deve essere di coalizione, ma quale? Il Pp e Ciudadanos, con complessivi 163 de-

putati, non arrivano alla maggioranza parlamentare, ovvero a 176 voti, essendo 350 il totale dei deputati. Sull'altro fronte il Psoe, Podemos, lu, più formazioni minori catalane e basche, potrebbero anche mettere insieme 178 voti, ma c'è uno scoglio finora considerato insormontabile: Podemos si è schierato per un referendum indipendentista in Catalogna e non intende rinunciarvi; il Psoe non ne vuol sapere: sarebbe uno scardinamento dell'impianto costituzionale e dell'integrità dello Stato spagnolo. Una coalizione Pp-Psoe? Avrebbe una solida maggioranza, ma fra i due partiti, avversari e alternativi da sempre, neanche a parlarne: l'hanno sempre esclusa.

In chiusura del 2015, mentre scriviamo, c'è un infittirsi di contatti fra i principali leader politici, finora senza costrutto.

Frammentazione chiama responsabilità

Per un siffatto governo fa però il tifo la Chiesa spagnola. Ritene sia il modo migliore per assicurare la governabilità e per esorcizzare due spettri: quello di un ritorno alle urne in primavera e quello del referendum indipendentista catalano. Una coalizione a guida Pp, scrive la rivista della Conferenza episcopale *Ecclesia* in un'analisi dopo-voto (che ha trovato eco anche in parole di singoli vescovi), è nelle cose «non solo per la vigente legalità costituzionale, ma anche per un elementare senso comune e per rispetto delle urne». «Chiario», esclama, il Pp «ha perso 16 punti percentuali e circa quattro milioni di voti!»: «A prima vista per i tagli realizzati per combattere crisi economica, corruzione ed errori», «ma senza dubbio», afferma la rivista, anche «per l'inesplicabile abbandono» di «principi essenziali», cosa che meriterebbe da parte del Pp un «esame di coscienza e un effettivo impegno ad emendarsi». Che dire dei socialisti, perdenti anch'essi nella tornata del 20 dicembre pur non avendo, negli ultimi quattro anni, «sperimentato il logorio dell'incombenza di governare»? E allora, è la considerazione di *Ecclesia*, poiché «la Spagna ha bisogno di governabilità con un minimo di stabilità, il Psoe dovrebbe aprirsi ad un ipotetico negoziato per un governo di coalizione o di patti puntuali con la forza politica più votata».

Nel suo «risiko» governativo, la rivista trova un posto anche ai partiti piazzatisi secondo e terzo. Podemos, con il «suo risultato senza precedenti nella storia democratica spagnola», «è chiamato a contribuire alla governabilità della Spagna». «Come?»: non certo «in coalizione col

Pp» (che sarebbe fantapolitica), ma «da una posizione preminente nell'opposizione parlamentare», che «sia costruttiva». Ad atteggiamento altrettanto costruttivo viene chiamato Ciudadanos, sia che si posizioni all'opposizione, sia che stipuli «patti puntuali o stabili di governabilità». Comunque, finora di sicuro c'è, conclude *Ecclesia*, che «i risultati del 20 dicembre obbligano i partiti egemonici ad ascoltare di più i partiti minoritari e nazionalisti, nonché l'intera società civile».

La Chiesa fuori dai giochi

Ha dell'irreale l'ipotesi governativa della Chiesa spagnola, forse di sognante. Certamente è un invito acciocché tutti i cittadini spagnoli, qualsiasi sia il partito con cui hanno sintonia, considerino il loro Paese «bene comune» e a questo bene si applichino. Ma forse il «sognare» della Chiesa non è che il sintomo di una sua situazione nuova: l'essere un po' fuori dai giochi. Rivela **Jesús Bastante** su *Religión digital* (21/12) che «fonti episcopali» con le quali è in contatto «hanno sottolineato, la loro «preoccupazione» per gli «incerti risultati», e «constatando anche che il «fattore religioso», tradizionalmente al centro di tutte le battaglie sinistra-destra, è praticamente scomparso dalla contesa elettorale. Cosa che ha elementi positivi – la religione fuori dalle polemiche – ma anche negativi: l'irrilevanza del religioso. Inoltre, vada come vada, sembra difficile che la prossima legislatura possa difendere la permanenza dei privilegi della Chiesa cattolica per quanto riguarda l'insegnamento della religione nelle scuole e alcune esenzioni fiscali».

Per come stanno le cose ora, commenta Bastante, «lo scenario si presenta come un complicato puzzle nel quale i vescovi stavolta hanno una capacità di manovra davvero minima: sia all'interno del Partito Popolare, dato che la maggior parte dei deputati che si professano cattolici – specialmente i pro-vita (furiosi perché il Pp non ha saputo imporre una legge sull'aborto restrittiva al massimo, ndr) – è scomparsa dalla formazione conservatrice; sia nelle altre organizzazioni politiche, dove la presenza di cattolici è assolutamente residuale e i ponti, tesi negli ultimi tempi, di dimensioni minime. Spetta un duro lavoro alla Conferenza episcopale per avvicinarsi ai partiti emergenti, specialmente a Podemos, dove, curiosamente, la partecipazione dei cristiani di base – finora inesistenti per la gerarchia – è ampia». (eletta cucuzza)

SI SPENGONO I RIFLETTORI MA NON LA RIVOLTA DEI GIOVANI PALESTINESI

38391 ROMA-ADISTA. Nonostante il calo dell'attenzione mediatica internazionale possa far pensare il contrario, la rivolta dei giovani palestinesi scoppiata in ottobre è lungi dall'essersi spenta e registra anzi un crescente consenso tra la popolazione. Secondo un sondaggio del Palestinian Center for Policy and Survey Research, condotto in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza tra il 10 e il 12 dicembre – a ridosso di un'intensa fase di scontri –, il 67% della popolazione sostiene le proteste in corso, compresi gli accoltellamenti, e in assenza di negoziati di pace il 60% dei palestinesi vedrebbe con favore il ritorno ad un'Intifada armata: tre mesi fa questa cifra era pari al 57%.

Ancora più velocemente del consenso cresce però il numero di morti e feriti: il bilancio muta di giorno in giorno, ma al momento in cui scriviamo sono circa 140 i palestinesi uccisi dal 1° ottobre e circa 20 le vittime israeliane.

Oltre che al cronicizzarsi della situazione, lo scemare dell'interesse mediatico è da attribuirsi anche ai fatti di Parigi del novembre scorso che, insieme alle conseguenze sullo scacchiere internazionale, hanno fagocitato quasi ogni altro argomento sui principali mezzi di informazione.

Gli attentati di Parigi hanno giocato anche un altro ruolo in questo contesto, essendo stati sfruttati dal premier israeliano **Benjamin Netanyahu** per tentare di demonizzare – ancora una volta e ancora di più – la protesta palestinese, paragonandola al terrorismo del sedicente Stato islamico. All'indomani della strage – come già aveva fatto nel gennaio scorso dopo l'attentato al *Charlie Hebdo* – Netanyahu ha infatti equiparato le vittime israeliane a quelle francesi invitando a non fare distinzioni «fra tipi diversi di terrorismo»: vale a dire a non fare distinzioni tra l'Intifada in corso contro l'occupazione e il terrorismo dell'Isis. «Chiunque condanni gli attacchi in Francia deve condannare quelli in Israele: è lo stesso terrore. Chi non lo fa è ipocrita e cieco», ha ribadito a qualche giorno di distanza in riferimento ai due attacchi armati in cui il 19 novembre sono rimaste uccise cinque persone: tre israeliani, un cittadino statunitense e un palestinese. «Dietro questi atti di terrorismo – ha aggiunto in quell'occasione – c'è l'islam radicale che cerca di distruggerci, lo stesso che colpisce a Parigi e minaccia tutta l'Europa». Un ritornello

che in queste settimane è tornato a ripetere più e più volte, nel tentativo di far passare il messaggio che i giovani palestinesi non abbiano alcun valido motivo per protestare e che gli attacchi di questi mesi siano da considerarsi alla stregua dell'offensiva del cosiddetto Stato islamico.

Nel montante clima di islamofobia, il governo non ha perso tempo e a pochi giorni dagli attentati di Parigi ha pensato bene di dichiarare "illegale" il braccio settentrionale del Movimento islamico in Israele, guidato dallo sceicco **Raed Salah** (notizia che il quotidiano progressista *Haaretz* ha non a caso titolato "Paris Attacks Give Netanyahu Cover for Islamic Movement Ban"). «Lo Stato d'Israele si muove dalle parole ai fatti: stiamo distruggendo le case dei terroristi, revochiamo gli status di residenza e questa mattina abbiamo messo fuori legge il ramo settentrionale del Movimento islamico», è stato il commento del ministro dell'Educazione e leader del partito Casa Ebraica, **Naftali Bennett** (*Jerusalem Post*, 17/11). Israele, ha detto ancora in quell'occasione, «guida il mondo libero contro l'islam radicale»: «Noi non proviamo a spiegare il terrorismo, non parliamo con i terroristi. Noi lo combattiamo seriamente e vinceremo».

E in questo clima certo non aiutano le dichiarazioni del leader dell'Isis, **Abu Bakr al-Baghdadi**, che il 26 dicembre ha diffuso un audio messaggio nel quale lancia minacce a Israele: «La Palestina non sarà la vostra terra né la vostra casa, ma il vostro cimitero», le sue parole: «Allah vi ha raccolto in Palestina perché i musulmani vi uccidano». «Gli ebrei – ha detto ancora – pensavano che avessimo dimenticato la Palestina e pensavano di essere riusciti a distrarre la nostra attenzione. Assolutamente no. Molto presto, avvertirete la presenza dei combattenti del Jihad».

Tra il popolo palestinese però il sedicente Stato islamico non riscuote grandi consensi: secondo il sondaggio del Palestinian Center for Policy and Survey Research, l'88% della popolazione ritiene che l'Isis non rappresenti affatto il vero islam.

Repressione collettiva

La messa al bando del Movimento islamico in Israele non è che la punta di un iceberg. Se già in tempi che siamo soliti definire di "pace" Israele rende impossibile la vita ai palestinesi al di qua e al di là dei propri

confini, figurarsi ora. Tra omicidi extragiudiziali e punizioni collettive, la repressione prosegue infatti a ritmo serrato e non risparmia niente e nessuno. In poco meno di due mesi e mezzo (dall'inizio dell'Intifada al 10 dicembre scorso), secondo l'organizzazione palestinese per i diritti umani Addameer, le forze di occupazione israeliane hanno condotto nei Territori occupati una campagna di arresti di massa che ha portato in carcere più di 2.200 palestinesi, inclusi 399 bambini: una media di 30 palestinesi al giorno.

Il 15 dicembre la portavoce dell'alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, **Cécile Pouilly**, è intervenuta denunciando l'uso eccessivo della forza da parte israeliana e richiamando in particolare l'attenzione sulla zona H2 dell'area di Hebron (sulla base degli Accordi di Oslo e del Protocollo di Hebron, firmato nel 1997, la città è divisa in due settori: il settore H1 controllato dall'Autorità palestinese e il settore H2 controllato da Israele) dove, dal 1° ottobre a metà dicembre, sono stati registrati 16 presunti attacchi contro israeliani, e dei 17 palestinesi coinvolti, 16 sono stati uccisi, o feriti e arrestati.

Il trattamento riservato agli abitanti di Hebron è emblematico. Come racconta la giornalista israeliana **Amira Hass** (*Haaretz*, 10/11), a fine ottobre l'Amministrazione Civile israeliana in Cisgiordania ha richiesto che i palestinesi residenti in alcuni quartieri della città vecchia di Hebron fossero registrati in una categoria speciale: residenti permanenti. A ciò si è accompagnato un ordine dell'esercito israeliano che dichiarava questi quartieri area militare chiusa in cui non sarebbe stato permesso ai palestinesi di entrare a meno che potessero provare di abitare lì. Chiunque non si fosse volontariamente registrato presso i soldati ai checkpoints ha subito un'incursione notturna nella propria casa, durante la quale i soldati e i funzionari dell'Amministrazione Civile hanno costretto i residenti a registrare il proprio status. Misure prese, secondo la versione ufficiale, per contenere l'escalation di violenza di cui Hebron sarebbe l'epicentro. Ma i palestinesi la pensano diversamente: queste misure, scrive Hass, rafforzano infatti «la loro opinione che Israele stia sfruttando la situazione per attuare un'ulteriore fase del progetto di svuotamento del centro di Hebron per insediarvi nuovi gruppi di coloni». A Hebron circa 600 coloni già vivono nel cuore della città. E qui

la vita non è “normale” da un bel pezzo. Dal 1994, a seguito del massacro alla moschea di Abramo, in cui persero la vita 29 palestinesi uccisi da un colono estremista, **Baruch Goldstein**, e delle conseguenti proteste, Shuhada street, la via principale, un tempo fulcro della vita economica di Hebron, è stata chiusa al passaggio dei veicoli palestinesi. Dal 2000, ai palestinesi è vietato anche il passaggio pedonale. I negozi che affacciavano sulla strada sono stati chiusi, gli abitanti sfrattati, gli accessi alla strada murati.

Quale spazio per i diritti umani?

Difficile in questo contesto il lavoro delle ong palestinesi così come quello delle ong israeliane che si oppongono allo *status quo*, contro alcune delle quali nelle ultime settimane è partita anche una campagna denigratoria. Im Tirtzu, movimento sionista extra-parlamentare di estrema destra – con amicizie nel Likud e in Yisrael Beitenu, come spiega su *972mag* (15/12) **Mairav Zonszein** – noto per i suoi attacchi contro accademici e organizzazioni di sinistra, ha diffuso un video nel quale accusa i capi di quattro organizzazioni progressiste israeliane – The Public Committee Against Torture in Israel; Breaking The Silence; B'Tselem e Hamoked – di essere agenti stranieri impiantati in Israele allo scopo di aiutare il «terrorismo» palestinese.

E questo non è che l'ultimo attacco in ordine di tempo sferrato contro il gruppo di ex soldati di Breaking The Silence, bersaglio nelle settimane passate del premier, del ministro della Difesa **Moshe Ya'alon** e della polizia.

Il messaggio è chiaro, scrive su *972mag* (16/12) **Michael Schaeffer Omer-Man**: «Non c'è spazio per l'idea che gli israeliani, in coscienza e senza alcun incentivo, possano essere turbati da un sistema giuridico differenziato su base etnica e religiosa. Né per l'idea che gli israeliani, motivati dai più universali valori liberali, possano voler formare organizzazioni che si oppongono all'uso della tortura da parte del proprio governo. Né c'è spazio per l'idea che gli stessi figli di Israele, i suoi soldati da combattimento inviati nei Territori occupati, possano avere rimorsi di coscienza e sentire il bisogno di parlare di quello che hanno fatto per il loro Paese. In breve – conclude – chi accusa le organizzazioni per i diritti umani di essere agenti stranieri sta dicendo che i diritti umani sono valori estranei alla società israeliana». (*Ingrid colanichia*)

MIGRANTI CUBANI ALLA DERIVA DOPO LA DISTENSIONE CON GLI USA: C'È UN ACCORDO FRA I PAESI CENTROAMERICANI

38392 CITTÀ DI GUATEMALA-ADISTA. Nella capitale guatemalteca, i rappresentanti di alcuni Paesi centroamericani hanno sottoscritto, il 28 dicembre, un accordo intergovernativo per cominciare a risolvere il problema della migrazione di migliaia di cubani. Solo in Costa Rica (ma ce ne sono anche in altri Paesi) pare siano 7-8mila, lì bloccati perché il Nicaragua dalla metà dello scorso novembre si rifiuta di aprir loro le frontiere per consentire il valico. Attualmente alloggiati in una quarantina di strutture alberghiere, ricevono cibo e assistenza sanitaria, ad un costo però ormai insostenibile per le finanze del Paese centroamericano. Il quale infatti il 18 dicembre scorso si è visto costretto a chiudere a sua volta le frontiere con il Panama, dove era in attesa un migliaio circa di altri cubani. A gennaio, grazie all'accordo stipulato, i "fortunati" in territorio costarricense a gruppi saranno trasferiti con aerei nel Salvador, attraverteranno con pullman i territori del Guatemala e del Messico per giungere alla agognata meta finale: gli Stati Uniti.

Il ministro degli Esteri del Costa Rica, **Manuel Gonzalez**, ha dichiarato, al termine della riunione intergovernativa, che «i Paesi reiterano il loro impegno contro il traffico di persone e contro le reti di coyotes (i "nostri" scafisti, per intenderci, ndr) che infestano la regione». A tale problema aveva fatto riferimento **papa Francesco** nell'Angelus del giorno prima (domenica 27), perorando la causa degli espatrianti: «Il mio pensiero – aveva detto – va in questo momento ai numerosi migranti cubani che si trovano in difficoltà in Centroamerica, molti dei quali sono vittime del traffico di esseri umani. Invito i Paesi della regione a rinnovare con generosità tutti gli sforzi necessari per trovare una soluzione opportuna a questo dramma umanitario».

La migrazione in atto dall'isola caraibica è frutto della concomitanza di due fattori: il riallaccio delle relazioni diplomatiche fra Usa e Cuba e la legge statunitense denominata "Ajuste Cubano" che, come scrive **Luis Badilla** sul *Sismografo* (28/12), «consente asilo e acco-

glienza automatica ai cubani, e solo ai cubani, a prescindere dal modo in cui si accede al territorio statunitense. Le leggi Usa in questo senso riconoscono meccanicamente nel cubano che entra negli Usa una persona che "fugge da una dittatura" e di conseguenza da proteggere. Questa legge viene applicata, dal 2006, con ulteriori privilegi (soprattutto economici) ai medici cubani creando – volontariamente – un preoccupante effetto collaterale: un vero e proprio esodo di personale sanitario dall'Isola, che nel continente americano è uno dei centri più autorevoli e avanzati nella scienza medica».

Se la crisi migratoria si sta presentando con intensità in questi ultimi tempi è perché, mesi dopo la liberalizzazione dell'espatrio decretata dal governo cubano, molti cubani temono che il progresso nella normalizzazione dei rapporti tra Washington e L'Avana, prima o dopo comporterà la fine di queste politiche di favore nei confronti dei cubani.

Il 17 novembre scorso, in una Nota ufficiale, il Ministero degli Affari Esteri dell'isola precisava che i migranti «sono usciti da Cuba legalmente verso vari Paesi dell'America Latina». «Nel tentativo di giungere negli Stati Uniti – si aggiungeva – sono rimasti vittime di trafficanti e di bande delinquenziali senza scrupoli che lucrano sul passaggio di queste persone verso il Sudamerica, il Centroamerica e il Messico». Le leggi statunitensi sull'immigrazione cubana, osservava la Nota, «sono incongruenti con l'attuale contesto bilaterale, ostacolano la normalizzazione delle relazioni migratorie fra Cuba e gli Usa e creano problemi ad altri Paesi». «Le autorità cubane – si informa – si sono mantenute in permanente contatto con i governi dei Paesi implicati, con l'obiettivo di una soluzione rapida e adeguata che tenga in considerazione il benessere dei cittadini cubani». La Nota precisava infine che «i cittadini cubani usciti legalmente dal Paese in osservanza della legislazione migratoria vigente hanno diritto, se lo desiderano, di ritornare a Cuba». (eletta cucuzza)

"IL NODO DELLA CULTURA DELLA PACE" IN UN LIBRO DI ARMIDO RIZZI

38393 VILLA VERUCCHIO (RN)-ADISTA. Arriva in una fase storica drammaticamente attraversata e lacerata da guerra e terrorismo. E dalle risposte spesso dissennate degli Stati e della comunità internazionale che, in ogni ambito e in ogni latitudine, vengono messe in campo. È il volume di **Armido Rizzi** (teologo e biblista, esperto di ebraismo, redattore di *Ser-*

vitium, Rivista di Teologia Morale e Filosofia e Teologia), pubblicato dall'editore Pazzini con il titolo "Alle origini della violenza. Il nodo della cultura della pace" (pp. 86, 12€, acquistabile presso Adista, 06/6868692, abbonamenti@adista.it, www.adista.it). Fondamento di questo libro è il capovolgimento della prospettiva di risoluzione delle controversie cui

siamo ormai abituati: «L'offerta del perdono è un segno vincente di pace in ogni conflitto laccerante, specialmente dove massima è la violenza come la guerra e il terrorismo. L'inizio della pace avviene mediante gesti unilaterali di riconciliazione, rinunciando all'accanimento contro il nemico».

La violenza, spiega Rizzi, nasce come «dovere etico» di rimozione di quegli ostacoli che minacciano la conservazione di un ordine costituito. Nelle religioni «si deve» conservare un ordine cosmico; nelle società la sfera sacrale è sostituita da un ordine laico, ma non meno sacralizzato, come avvenuto, e ancora avviene, nelle dittature. In ambedue i casi, la violenza perpetrata contro chi «minaccia» tale ordine (si pensi alle crociate contro i musulmani o all'Inquisizione in ambito cristiano), non è considerata un «male», anzi è legittimata e incoraggiata proprio come opera di salvaguardia. Con l'avvento della modernità laica, poi, la «violenza legittima» per la preservazione non scompare ma passa nelle mani dello Stato, unico a poterla amministrare verso l'interno e anche verso l'esterno (la guerra) con il fine ultimo di garantire la pace e la sicurezza. Un'estensione più attuale della stretta correlazione moderna tra pace e violenza è rappresentata dagli organismi internazionali come la Nato o l'Onu, autorizzati ad utilizzare la violenza per conservare l'ordine internazionale.

Incrociando le tre dimensioni – etica, fede e laicità, dove la laicità è considerata la piattaforma comune degli esseri umani – il volume invita credenti e non credenti «ad agire per consolidare un'etica nonviolenta, mossi da un cuore pacificato che cerca di fare ciò che è giusto al di fuori della ragione giustiziera e vendicatrice». Partendo da un approccio filosofico (dove per filosofia si intende un discorso chiarificatore del linguaggio), l'autore sottolinea le forme di violenza giustificata (letteralmente «fatta giusta») dal bene, o meglio dall'idea individuale e particolare del bene che arriva a legittimare vendetta, repressione, ritorsione. In tal senso si colloca la forza del «perdono», che non è «condono» e non autorizza l'impunità. Il gesto di perdonare non azzerà la giustizia (che comunque «deve fare il suo corso») ma la separa dal soggetto perdonante. «Il perdono è dunque la rinuncia a fare giustizia e a godere della pena inflitta al colpevole. Il perdono è dire: io voglio il tuo bene, desidero che tu abbia la felicità, ma che la raggiunga attraverso la sorgente di quella felicità che è la conversio-

ne al bene». Nell'«essenza del perdono e della riconciliazione» sta tutta la forza del capovolgimento proposto dal teologo: il perdono, e il pentimento dell'altro che ne completa il processo, presuppone «la rinuncia a considerare l'altro come nemico». In tal senso, conclude Rizzi citando un detto popolare, «la miglior vendetta è il perdono», perché con il perdono «non si vuole la morte di quell'essere umano che è il colpevole, ma la morte del colpevole che è in lui. E così adempie quella promessa che la violenza giustiziera fa senza poterla mantenere: ristabilisce l'ordine leso dalla colpa». Per il teologo perdono sta a vittoria come violenza sta a sconfitta. Nel primo caso si instaurano circoli virtuosi di pentimento e riconciliazione, nel secondo c'è solo la «menzogna» di una contrapposizione che permane.

Le 86 pagine del libro rappresentano un concentrato di spunti filosofici e teologici che, oltre a dimostrare la grande preparazione ed esperienza dell'autore, offrono interessanti e concrete chiavi di lettura del presente sul tema della violenza, della pace e della riconciliazione. «L'epoca attuale è il *kairós* per riprendere la lezione vincente del perdono e vederne, come mai forse in passato, le implicazioni «politiche», cioè di rilevanza per le diverse sfere delle relazioni interumane di carattere sia religioso (intraecclesiale, interconfessionale, nel dialogo tra le religioni) che civile (dentro le comunità nazionali, nella costruzione della Comunità europea, in rapporto allo «straniero che è in mezzo a noi», nelle relazioni internazionali)». La potenza del perdono, paradossalmente, impone alla politica un carattere di «debolezza» e di precarietà, avverte Rizzi: «Il perdono dato può essere rifiutato, può lasciare indifferenti o persino suscitare risentimento. Il perdono è privo di ogni garanzia storica di avere una propria efficacia sul destinatario». Il cammino del perdono non è lineare nemmeno qualora le cause di un conflitto non siano imputabili ad una delle parti in contesa. È comunque convinzione dell'autore che, in ambito politico, «l'inizio della pace è dato da questa volontà: accettare l'offerta di riconciliazione. Fare la pace significa, contestualmente, «fare pace» e «costruire pace», mantenendo salda la consapevolezza della fragilità del percorso di riconciliazione e conservando, allo stesso tempo, un atteggiamento di incrollabile «fede» (in senso tanto religioso quanto laico), ovvero di «credere nella pace»».

(giampaolo petrucci)

2015: IL TERRORISMO PREPARA LA GUERRA, IL GOVERNO APPROVA LE RIFORME, LA CHIESA LE RIMANDA

38394 ROMA-ADISTA. L'anno appena trascorso verrà ricordato soprattutto per gli attentati terroristici che hanno insanguinato Parigi, seminando terrore e con il terrore una maggiore disponibilità dell'opinione pubblica ad accettare la guerra, scenario che sembra ormai drammaticamente caratterizzare la nostra contemporaneità. Il 7 gennaio, mentre a San'a', in Yemen, un'autobomba esplode davanti alla scuola di polizia della città uccidendo 38 persone, a Parigi, in Francia, un secondo attentato alla sede di *Charlie Hebdo*, un settimanale satirico, di vittime ne fa 12. Due giorni dopo, nella stessa capitale, **Amedy Coulibaly** prende in ostaggio 20 persone all'interno di un negozio di alimentari *kosher* nel quartiere di Porte de Vincennes, uccidendone quattro. Poi, seguito dall'intervento delle forze speciali Coulibaly viene ucciso. Seguono altri attentati: il 10 gennaio a Maiduguri, in Nigeria, una bambina di 10 anni viene imbottita di esplosivo dai fondamentalisti di Boko Haram e fatta esplodere nel mercato, causando 20 morti e 18 feriti. L'11 gennaio altre due bambine di poco più di 10 anni vengono fatte esplodere in un mercato di Potiskum, sempre in Nigeria, causando tre morti e 43 feriti. E ancora: il 14 e 15 febbraio, a Copenaghen, due attentati terroristici colpiscono un centro culturale e una sinagoga, provocando la morte di due persone e il ferimento di cinque agenti di polizia. Ma tutto l'anno è caratterizzato da attentati in ogni parte del mondo: Tunisia (18 marzo, 22 morti), Kenya (2 aprile, 150 morti); Iraq (18 luglio, 115 morti; 13 agosto, 67 morti); Thailandia (17 agosto, 20 morti); Libano (12 novembre, 43 morti); Mali (20 novembre, 20 morti). L'attentato del 10 ottobre, quando durante una marcia per la pace ad Ankara, la capitale della Turchia, un uomo si fa esplodere causando oltre 100 morti e 400 feriti, ha invece ragioni più interne agli equilibri politici turchi, dove dopo le elezioni parlamentari del 1° novembre, il partito del presidente **Recep Tayyip Erdogan**, al potere dal 2002, riconquisterà la maggioranza assoluta dei seggi persa pochi mesi prima nelle elezioni di giugno, che non avevano portato alla formazione di un governo.

In ogni caso, l'impatto di questa escalation di terrore globale targata Isis è altissimo. La tensione arriva al suo culmine il 13 novembre, quando una serie di attacchi terroristici nel centro di Parigi, rivendicati dall'Isis, causano 130 morti e oltre 300 feriti. Il 18 novembre le forze di polizia francesi, nel corso di un blitz, uc-

cidono **Abdelhamid Abaaoud**, presunto organizzatore degli attentati. La Francia entra in guerra contro l'Isis. Al suo fianco un'ampia coalizione di Stati occidentali, che cercano anche di limitare l'influenza nell'area siriana della Russia, la quale (30 settembre) ha iniziato a bombardare la Siria a sostegno del governo di **Assad**. L'Italia, memore della disastrosa guerra in Libia del 2011, decide di non assumere un ruolo diretto nel conflitto.

Venti di guerra soffiano già da tempo anche in Paesi come Libia e Ucraina, divisa quest'ultima tra filorussi e pro-occidentali. Il 12 febbraio i leader di Russia, Ucraina, Germania e Francia raggiungono un accordo sul conflitto in Ucraina orientale che include un cessate il fuoco e il ritiro delle armi pesanti. Tuttavia, alcuni giorni dopo, il governo ucraino e i ribelli filo-russi affermano che, nel suo primo giorno, il cessate il fuoco è stato rotto 139 volte, in quanto entrambe le parti non sono riuscite a ritirare le loro armi pesanti e a fermare il conflitto.

In quegli stessi giorni i riflettori sono puntati sulla Grecia, dove il partito del leader della sinistra **Alexis Tsipras** ha condotto una campagna dai toni fortemente poleмici contro la troika e i condizionamenti europei ed internazionali sulla politica economica del Paese. Tsipras vince, forma un governo, il cui rapporto con le istituzioni europee si fa sempre più teso. Fino a quando non decide di indire un referendum per chiedere alla popolazione se accettare o no le misure di austerità che l'Ue vorrebbe imporre nel Paese. È il 5 luglio: i "no" prevalgono con il 60% dei voti. Tsipras torna al tavolo negoziale e firma un accordo non troppo diverso da quello bocciato dai greci. È crisi politica. Una parte del suo partito lo abbandona, ma Tsipras va alla prova di forza. Si dimette, indice nuove elezioni e le vince (20 settembre), avviando un nuovo governo di coalizione con un programma assai più moderato del precedente. Altre importanti tornate elettorali si registrano in Venezuela (6 dicembre), dove per la prima volta dopo 17 anni di vittorie il Psuv del presidente **Nicolas Maduro**, l'erede di **Hugo Chávez**, passa all'opposizione. E in Francia dove le elezioni regionali (6 e 13 dicembre) vedono un *exploit* del Front National, che diventa il primo partito del Paese, seppure al ballottaggio non riesca a conquistare nemmeno una delle amministrazioni locali. Infine in Spagna (20 dicembre) l'egemonia del Pp e del Psoc è minata dall'irruzione di Podemos,

che supera il 20% dei consensi.

Che qualche buona notizia comunque in giro per il mondo la si trovi ancora lo conferma il fatto che nella cattolicissima Irlanda, il 23 maggio, un referendum introduce nella costituzione il matrimonio tra persone dello stesso sesso. Dello stesso segno la decisione della Corte Suprema Usa (26 giugno) di interpretare la Costituzione in modo tale da esigere da tutti gli Stati il riconoscimento dei matrimoni omosessuali. Qualcosa si muove anche sul fronte del disarmo nucleare. Il 14 luglio viene stipulato a Vienna uno storico accordo sul nucleare iraniano, fra lo stesso Iran, l'Unione europea e superpotenze come Cina, Stati Uniti, Russia e Gran Bretagna: l'accordo multilaterale prevede limitazioni all'arricchimento dell'uranio da parte dell'Iran per trent'anni; in cambio della cancellazione delle sanzioni subite nel recente passato, escluse solo quelle che riguardano gli armamenti. Il 20 luglio, altro evento di portata storica: gli Stati Uniti pongono fine all'embargo con Cuba ristabilendo le loro relazioni diplomatiche dopo ben 54 anni. Il 6 agosto a Il Cairo, viene ufficialmente inaugurato il raddoppio del Canale di Suez. Il 12 dicembre si chiude a Parigi la XXI Conferenza sui cambiamenti climatici (COP21) delle Nazioni Unite, a cui partecipano esponenti dei governi di 196 nazioni. L'accordo c'è, ma è insoddisfacente.

Verso la "Terza Repubblica"?

Nel nostro Paese, il 14 gennaio, **Giorgio Napolitano** si dimette dalla carica di presidente della Repubblica dopo essere stato rieletto (2013) per la seconda volta capo dello Stato (non era mai avvenuto) ed aver esercitato un potere che nessun altro presidente della Repubblica aveva mai avuto. All'interno del cosiddetto "Patto del Nazareno" siglato tra **Renzi** e **Berlusconi** sembra ci sia anche l'accordo sul nuovo inquilino del Quirinale. Poi però quando il 31 gennaio viene eletto **Sergio Mattarella**, Berlusconi manifesta irritazione e dichiara che il suo partito non è stato coinvolto nella designazione. Forza Italia decide così di non votare più per le "riforme", ma subisce una scissione. Il fedelissimo **Verdini**, infatti, abbandona l'anziano leader del centrodestra e passa con un nutrito drappello di parlamentari nell'area di governo, garantendogli i suoi voti ogni volta che la maggioranza vacilla. Passano così sia la legge elettorale cosiddetta "Italicum" (4 maggio), che garantisce una amplissima maggioranza alla Camera (340 seggi) per la lista in grado di raggiungere il 40% dei voti al primo turno o vincere il ballottaggio; e passa la riforma della Costituzione (che deve essere sottoposta a referendum popolare di ratifica), che pone termine al bicameralismo perfetto, conferisce maggiori poteri all'esecutivo senza predisporre necessari contrappesi. Passa anche, tra infinite polemiche, la cosiddetta "Buona Scuola", una legge che prevede una forte gerarchizzazione all'interno della scuola, depotenziando gli organi collegiali. Intanto però (31 maggio) le elezioni amministrative indette per il rinnovo delle amministrazioni di sette regioni e di diversi comuni vedono un deciso arretramento del Pd e dei partiti di maggioranza.

Nel Mediterraneo prosegue nel frattempo il dramma dei migranti: il 18 aprile, al largo delle coste libiche, una imbarcazio-

ne carica di 887 migranti impatta incidentalmente con la nave King Jacob, provocando oltre 800 i morti, il numero più alto di vittime mai registrato. Il 1° maggio, dopo inchieste, polemiche, scandali e ritardi nella realizzazione delle opere inizia l'Expo 2015 di Milano, costato oltre 2 miliardi di euro. L'esposizione si protrae fino al 31 ottobre.

Nel segno del Giubileo

Alla ribalta ecclesiale è ancora e sempre lui, **papa Francesco**, la cui immagine non esce scalfita nemmeno dai due libri-inchiesta sugli scandali vaticani dei giornalisti **Nuzzi** e **Fittipaldi** (novembre). Il 18 gennaio Bergoglio, durante il viaggio apostolico nel Sud-est asiatico, celebra una storica messa a Manila davanti a oltre 6 milioni di fedeli. Altri "storici" viaggi sono quelli a Cuba e negli Stati Uniti (19-28 settembre); Ecuador, Bolivia e Paraguay (5-13 luglio), durante il quale il papa partecipa al II Incontro mondiale dei movimenti popolari; Kenya, Uganda e Repubblica Centrafricana (25-30 novembre), dove il papa condanna il *land grabbing* e ribadisce i diritti fondamentali dei popoli, tra cui l'accesso all'acqua e alle risorse primarie.

Nel frattempo, il 13 marzo, Francesco annuncia l'indizione di un Giubileo straordinario che comincia l'8 dicembre, a 50 anni esatti dalla chiusura del Concilio Vaticano II. Sull'opportunità di una scelta del genere – tra tradizione e qualche accenno di innovazione – si discute molto nell'opinione pubblica cattolica, ma il sostegno al papa resta ancora massiccio. Specie nella Chiesa progressista, che manifesta però delusione per i risultati del Sinodo ordinario sulla Famiglia, che segue quello straordinario del 2014, producendo insoddisfacenti risultati sulla questione dei divorziati risposati, mentre nessun risultato sui temi legati alla contraccezione, alla morale sessuale ed alla affettività omosessuale. Va un po' meglio il V Convegno della Chiesa italiana, svoltosi a Firenze dal 9 al 13 novembre, che segna il tramonto definitivo del ruinismo e della "presenza" ecclesistica in ogni ambito della società (fino ad un certo punto, se si considera solo l'ennesimo "Family Day" del 20 giugno per protestare contro il ddl **Cirinnà**, che apre alle unioni civili e alle adozioni anche per coppie dello stesso sesso; proposta che a fine anno non arriva nemmeno in aula). Ma il papa guarda a volte anche alla sua "sinistra": lo fa quando pubblica l'enciclica ecologista *Laudato si'* (datata 24 maggio ma resa pubblica il 18 giugno); o quando riceve in Vaticano (30 ottobre), una folta delegazione di vescovi e fedeli salvadoregni giunti a Roma per ringraziarlo della recente beatificazione di **mons. Oscar Romero** (23 maggio) e parla del vescovo salvadoregno come di un martire «diffamato, calunniato e infangato» anche «dai suoi fratelli nel sacerdozio e nell'episcopato».

Il cattolicesimo conciliare piange nel 2015 la scomparsa del piccolo fratello di Charles de Foucauld **Arturo Paoli** (13 luglio), del pioniere della teologia queer **John McNeill** (26 settembre) e del teologo della liberazione **Ramos Regidor** (10 dicembre). Ma a scomparire sono anche alcune importanti testate dell'informazione religiosa di orientamento conciliare, come il mensile dei gesuiti *Popoli*, l'agenzia *Misna* e le riviste dehoniane *Il Regno* (forse, v. notizia in questo numero) e *Settimana*. (*valerio gigante*)

fuoritempio

di Antonio Thellung*

L'amore fuori dagli schemi

Nella navata in penombra,
passi in punta di piedi.
Cercano Cose nascoste
ai dotti e ai sapienti
ma vuoto è il Sepolcro
del sacro.
E là fuori, oltre il sagrato
un venticello leggero soffia
sulla vita e le dà la parola.
Parole di donna, parole di uomo,
Parola di Dio.

*Commenti al Vangelo
di chi è 'svestito':
senza paramenti,
dottrina e gerarchie,
ma non per questo
'senza Dio'.*

Gesù ha appena finito di definire una volta per tutte l'intero programma sociopolitico legato all'immagine di un Dio diverso, un Padre amorevole, interamente misericordioso. Proprio un particolare versetto, infatti, ha ommesso di leggere: il versetto che parla del «giorno di vendetta del nostro Dio». La cosa non piace a molti dei presenti. Qualcuno comincia a criticare la pretesa di cambiare l'immagine di giustizia coltivata e attesa da tempo: un'immagine secondo logiche legate a contropartite. «Non è uno di noi?», cominciano a dire; «Non è il figlio di Giuseppe e quindi esattamente uno come noi?»; «e allora come può fare cose straordinarie?». Gesù li gela: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. In altre occasioni aveva anche detto: «Se la vostra giustizia non supera quella dei farisei...» e citato esempi biblici in cui la salvezza è per chi esce dagli schemi, per chi si muove oltre un senso di giustizia cristallizzata, sostenuta da chi vuole esercitare forme d'autorità oppressive, legate a schemi che favoriscono inquadramenti docili e sottomessi, dove la contrapposizione appare l'atteggiamento più comodo. Gesù indica quindi un orientamento ben diverso.

Gli abitanti della Galilea, sottoposti com'erano alla dura dominazione romana, desideravano una vendetta e aspettavano un leader capace di mettersi alla loro testa per condurli

alla ribellione. Probabilmente conoscevano il rischio di atteggiamenti velleitari, ma parlarne aveva una funzione consolatoria. Gesù però non è d'accordo, parla di grazia, propone atteggiamenti pacifici e provoca in tal modo reazioni scomposte.

Che accade, infatti? I presenti si mostrano sconcertati per le parole uscite dalla sua bocca; parole di grazia, e non fulmini di vendetta. Parole che annunciano l'amore universale di un Dio «che fa sorgere il sole sopra i buoni e i cattivi». Questo è troppo! Nessuno viene escluso dall'amore di Dio? Neppure i nemici, gli oppressori, i perfidi schiavisti stranieri? Questo è veramente troppo! Eppure è proprio quello che Gesù intende dire, è proprio questo il cuore della buona novella: per Dio Padre non ci sono popoli prediletti, perché il suo amore si rivolge a tutti e non soltanto a chi pretenderebbe di appartenere a cerchie privilegiate. Anzi, il suo amore abbraccia in particolare chi più ne ha bisogno.

Gli esempi che fa a quell'uditorio, che mostra segni d'inquietudine, suonano come un affronto: ai tempi di Elia c'era stata una grande carestia e molti israeliti si trovavano in difficoltà; eppure il profeta è stato inviato a una vedova straniera, perché era la più bisognosa di tutti. E al tempo di Eliseo non sono stati guariti i lebbrosi presenti in Israele, ma l'unico purificato dalla grazia divina è stato un militare stra-

niero, della Siria. Due esempi insopportabili, secondo i presenti che lo ascoltavano, tanto che pieni di sdegno si propongono di farlo fuori: lo conducono fin sul ciglio del monte per buttarlo giù dal dirupo. E qui la metafora si fa particolarmente significativa. Se il racconto venisse preso alla lettera si dovrebbe concludere che nessun essere umano avrebbe potuto sottrarsi a una fine cruenta: la folla inferocita non perdona. Ma il brano del Vangelo termina, sorprendentemente, con Gesù che «passando in mezzo a loro, si mise in cammino». Il senso diventa chiaro, il racconto serve a indicare l'atteggiamento costruttivo, la direzione di marcia che anima chi entra in sintonia con l'atteggiamento divino. Il brano del profeta Isaia iniziava col dire: «Lo Spirito del Signore è sopra di me», e il finale dell'episodio sembra dimostrare che le insidie diaboliche non hanno presa su chi lo accoglie e lo fa proprio.

Chi ha capito che Dio, nel concreto, significa lavorare senza stancarsi per promuovere il positivo, chi è ben consapevole di quale sia l'autentico messaggio di Gesù Cristo e lavora concretamente per recuperare il male e trasformarlo in bene, passa attraverso tutte le contraddizioni e i tumulti senza lasciarsi turbare. Ha conquistato la libertà di guardare altrove, di camminare verso quell'orizzonte dove la speranza non si lascia più soffocare dalle contraddizioni.

ANNO C
31 gennaio 2016

**IV DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO**

Ger 1,4-5.17-19
Sal 70
1Cor 12,31-13,13
Lc 4,21-30

** saggista, autore di numerosi libri,
tra cui "Siamo forse il contrario di Dio?"
(Altrimedia Edizioni, 2015),
in vendita anche presso Adista*

Il cristiano e il pensiero unico

Nella navata in penombra,
passi in punta di piedi.
Cercano Cose nascoste
ai dotti e ai sapienti
ma vuoto è il Sepolcro
del sacro.

E là fuori, oltre il sagrato
un venticello leggero soffia
sulla vita e le dà la parola.
Parole di donna, parole di uomo,
Parola di Dio.

*Commenti al Vangelo
di chi è 'svestito':
senza paramenti,
dottrina e gerarchie,
ma non per questo
'senza Dio'.*

Non finisce mai di stupire la tenacia con cui Gesù di Nazareth persevera nello spostare l'attenzione dei discepoli dalla microstoria personale alla macrostoria collettiva. Non mi pare che in lui ci sia sottovalutazione degli interessi materiali e dei bisogni fisici (come la pesca quale attività di sopravvivenza economica); c'è piuttosto l'istanza di non assolutizzare questa sfera primaria, di non restarne prigionieri. Così la pesca prodigiosa è solo l'occasione per aprire la mente e il cuore dei discepoli agli ampi orizzonti del Regno che urge. Ma che significa posteggiare le barche a riva e "abbandonare tutto" per seguire il Maestro?

Mezzo secolo fa, quando la mia generazione era nell'età in cui si operano le scelte fondamentali, negli ambienti cattolici c'erano pochi dubbi: la sequela evangelica significava consacrazione "speciale" mediante i voti di povertà, castità celibataria e obbedienza ai superiori gerarchici. Poi, per fortuna, lo spirito del Concilio ecumenico Vaticano II spazzò via l'identificazione di stato di "perfezione" cristiana e inserimento in un ordine "religioso": anche chi decideva di sposarsi, o comunque di restare laico, poteva legittimamente aspirare alla santità.

Come molti progressi, anche questa evoluzione teologi-

co-spirituale ha comportato i suoi rischi e i suoi prezzi. Decidere di restare "nel" mondo si è molto spesso trasformato nella supina accettazione "del" mondo: delle sue logiche di arrivismo, di potere, di edonismo ossessivo. Il saio o la tonaca non hanno mai garantito una maggiore serietà rispetto all'abbigliamento di chi resta nella condizione "comune": ma ciò significa che il cristiano non debba distinguersi in nessun modo? Che possa aspirare a tutto ciò cui aspirano gli altri e dedicarsi *toto corde* al soddisfacimento delle proprie aspirazioni? La questione non è semplice. Da una parte occorre evitare ogni tentazione esibizionistica, propagandistica o proselitistica: chi crede dev'essere, prima di tutto, una persona serena e un cittadino silenziosamente esemplare. Tuttavia, se ha accettato il Vangelo di Gesù, non può non adottare una radicalità etica che la media dei suoi contemporanei misconosce. Non può pensare ciò che la maggioranza dell'Occidente borghese-capitalistico pensa in tema di guerra, di fame, di distribuzione delle risorse fra i Paesi e all'interno di ogni Paese, di corruzione, di scalate sociali, di meccanismi di arricchimento finanziario, di legalità democratica... Il suo pensiero, se necessario, dev'essere divergente rispetto al pensiero "unico". E, di

conseguenza, contro corrente anche le sue opzioni politiche e i suoi comportamenti abituali.

In un aureo libretto recentemente ripubblicato, *Libertà nel mondo*, Hans Küng approfondisce la questione meditando sulla vita (e sulla morte) di Tommaso Moro. Il nobiluomo secentesco, di finissima cultura, aveva avuto due mogli, diversi figli, vasti possedimenti terrieri e l'immenso potere della seconda carica del regno, subito sotto il sovrano: fenomenologicamente l'opposto del fratellino mendicante. Ma queste ricchezze non valgono ai suoi occhi più della fedeltà alla propria coscienza e, tramite questa, al progetto di Dio sulla storia. Egli ha preso sul serio l'invito di Cristo a posporre tutto rispetto al primato del Regno di Dio. Così, quando Enrico VIII gli impone di sottoscrivere il documento con cui si auto-proclamava capo supremo della Chiesa inglese, Moro resiste sino a rinunciare al proprio potere politico, ai propri possedimenti terrieri, ai propri affetti familiari e alla propria stessa vita. Anche lui – anzi, lui più di molti preti e monaci – dimostra di non essere omologato ai criteri mondani, di essere pronto ad "abbandonare tutto" pur di non disattendere la chiamata della coscienza nella quale soltanto possiamo ascoltare ciò che il Bene e la Giustizia ci chiedono.

ANNO C
7 febbraio 2016

**V DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO**

Is 16,1-2a.3-8
Sal 137
1Cor 15,1-11
Lc 5,1-11

Direzione e Amministrazione

via Acciaioi, 7 - 00186 Roma - Tel. 06.6868692 - Fax 06.6865898 - www.adista.it - info@adista.it

Direzione e Redazione: Ingrid Colanichia, Eletta Cucuzza, Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Valerio Gigante, Luca Kocci (*responsabile a norma di legge*), Giampaolo Petrucci.

Pubblicazione a stampa: ISSN 2239-8643

Pubblicazione online: ISSN 2465-1214

Settimanale di informazione politica e documentazione
Reg. Trib. di Roma n. 11755 del 02/10/67.

Il gruppo redazionale è collegialmente responsabile della direzione e gestione di Adista.
Stampa: Tipografia Primegraf Roma.

Soc. Coop. Adista a.r.l. Reg. Trib. Civile n. 1710/78 e c.c.i.a.a. n. 426603. Iscritta all'Albo delle cooperative n. A112445 - La testata fruisce dei contributi statali diretti (Legge 07/08/1990 n. 250). Iscrizione Roc n. 6977.
Poste italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 1 DCB Roma.

ANNO NUOVO LIBRO NUOVO

Informazioni e ordini: tel. 06/6868692; abbonamenti@adista.it.

INIZIA L'ANNO CON ADISTALIBRI!

Nella libreria di Adista una vasta selezione di novità editoriali.
E su tutti gli ordini effettuati entro il 15 febbraio, la spedizione è gratuita!



Arturo Paoli, *Gridare il Vangelo con tutta la propria vita*, La Collina, pp. 264, **15€**

José María Vigil, *A Cinquant'anni dal Vaticano II*, Pazzini, pp. 90, **12€**

Armido Rizzi, *Alle origini della violenza*, Pazzini, pp. 86, **12€**

Nogaro, Tanzarella, *Francesco e i pentecostali*, Il Pozzo di Giacobbe, pp. 168, **10€**

Carfora, Tanzarella, *Il cristiano tra potere e mondanità*, Il Pozzo di Giacobbe, pp. 136, **10€**

Antonio Thellung, *Siamo forse il contrario di Dio?*, Altrimedia, pp. 128, **12€**

Adriano Labbucci, *La salvezza e il pericolo*, Donzelli, pp. 118, **17€**

Paolo Farinella, *Peccato e perdono*, Gabrielli, pp. 112, **12€**

Tutti i nostri titoli su www.adista.it/adistalibri



ABBONAMENTI ANNUALI

ITALIA

cartaceo	€ 70
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 80

ESTERO (europa e extraeuropa)

cartaceo	€ 150
web (Iva inclusa)	€ 55
cartaceo + web	€ 160

VERSAMENTI

- **c/c postale** n. 33867003
- **bonifico bancario**
IBAN: IT 36 J 05387 03222 000000060548
(dall'estero aggiungere BPM0IT22 XXX)
- **bonifico poste italiane**
IBAN: IT 35 N 076 0103 2000 0003 3867 003
(dall'estero aggiungere BPPIITRR XXX)
- **assegno bancario** non trasferibile int. Adista
- **carta di credito** VISA - MASTERCARD

PER SAPERNE DI PIÙ

Ufficio abbonamenti
via Acciaioi, 7 - 00186 Roma
Tel. 06.6868692
Fax 06.6865898
abbonamenti@adista.it
www.adista.it

una copia € 1